

Il « Trevi », l'« Arlecchino », il « Vigna Clara » e il « Niagara » dopo le ferie non riapriranno

Chiudono altri quattro cinema. Una crisi inarrestabile?

Insieme con il Moderno e il Modernetta, occupati dai lavoratori, fanno parte del circuito ex ECI - La « Gaumont » disposta al salvataggio solo dei locali floridi - Il parere del critico cinematografico Mino Argentieri

Roma non va più al cinema? Non è proprio così, ma a giudicare dalla progressiva chiusura delle sale cinematografiche, la crisi non si è certo arrestata. E' di ieri la notizia che sotto la dicitura «chiusura per ferie» il Trevi, l'Arlecchino, il Vigna Clara e il Niagara hanno spento gli schermi a tempo indeterminato. Quattro sale del circuito ECI che vanno ad allungare l'elenco del cinema che in questi ultimi tempi si sono dovuti arrendere, come il Moderno e il Modernetta di piazza della Repubblica. Se l'ECI non ce la fa più, i lavoratori però non sono disposti a pagare di persona, e nel caso del Moderno e del Modernetta hanno occupato i locali e sospeso la programmazione fino a quando non sarà garantito loro il posto.

E per tutti gli altri? Non si vede come se ne possa uscire. La chiusura di quattro cinema «gloziosi» di questa città (il «Trevi» si aprì nel dopo guerra con «Per chi suona la campana» e con «Ecco il mondo») di splendore subito dopo) è un fatto grave, sintomo di un costume e di abitudini che cambiano. Il cinema è un fenomeno culturale e sociale che la televisione rischia di soffocare. Ma non è solo questo. L'«Arlecchino» (già «Acquario») di via Flaminia, fino a dieci anni fa, era una sala relativamente economica, che offriva prodotti di qualità, poi si è lasciata tentare dal più facile guadagno del prodotto pornografico.

Ora chiude, insieme al «Niagara», un locale di Primavalle che forse una programmazione ragionata avrebbe potuto salvare.

Dicevamo, tutti cinema dell'ex circuito ECI. Ex perché lo Stato che ne era proprietario, alla fine degli anni '50, decise di «svenderli» a un gruppo privato, rinunciando ad una sua politica cinematografica di orientamento culturale e di investimento produttivo. Da allora l'emorragia è diventata inarrestabile e inesorabile. Dei 60 locali che l'ECI possedeva in tutta Italia gliene sono rimasti quindici. Nell'ottobre scorso sembrò che la Gaumont, filiale italiana della nota società francese, con grosse ambizioni internazionali (trap presentata da Renzo Rossellini), fosse disposta al «salvataggio» di tutto il circuito. In realtà dopo aver acquistato tredici sale, tra cui il «Metropolitano», il «Supercinema» e il «Maestoso», la Gaumont nicchia, temporeggia, scaglia, si è accaparrata la parte più florida e i «rami secchi» non le interessano.

I tempi d'oro del cinema sono finiti - dice il compagno Mino Argentieri responsabile della Commissione cinema della direzione del PCI - La domanda del '55 (apice del consumo cinematografico) si è più che dimezzata. Anche la struttura industriale, dalla produzione vera e propria alla distribuzione e all'esercizio si è ridimensionata in misura notevole (in Italia si fanno oggi circa 160

film all'anno, contro i 300 della massima espansione).

Quali le cause? Sono state espone più volte e sono molteplici e complesse. Fra queste senz'altro e da annoverare l'avvento della televisione in quanto tale, che ha cambiato le abitudini della gente. Ma c'è anche il fenomeno della motorizzazione. Un tempo intere famiglie passavano al cinema la domenica - continua Argentieri - ora si va al mare, magari dal sabato sera. Infine l'ondata massiccia di film sulle televisioni private, per cui restando in poltrona e premendo un pulsante è possibile oggi anche scegliere il prodotto.

Insomma non si va più «al cinema», ma si va a vedere «un film», per il quale si è disposti a spendere anche 3000-3500 lire.

E infatti - prosegue Argentieri - la crisi non tocca quei 30 film che incassano un miliardo e oltre; non tocca (ancora e soprattutto in provincia) le pellicole «pornografiche», cui i bassi costi e un circuito particolare danno ossigeno, certamente non per consentire investimenti o assorbimento di manodopera, ma per sopravvivere. Quello che più soffre è il prodotto medio, la «commedia all'italiana», per intenderci, che oggi non si può confezionare con meno di 700 milioni e che per «vivere» dovrebbe incassare tre volte tanto.

Caracalla si prepara alla tradizionale stagione estiva

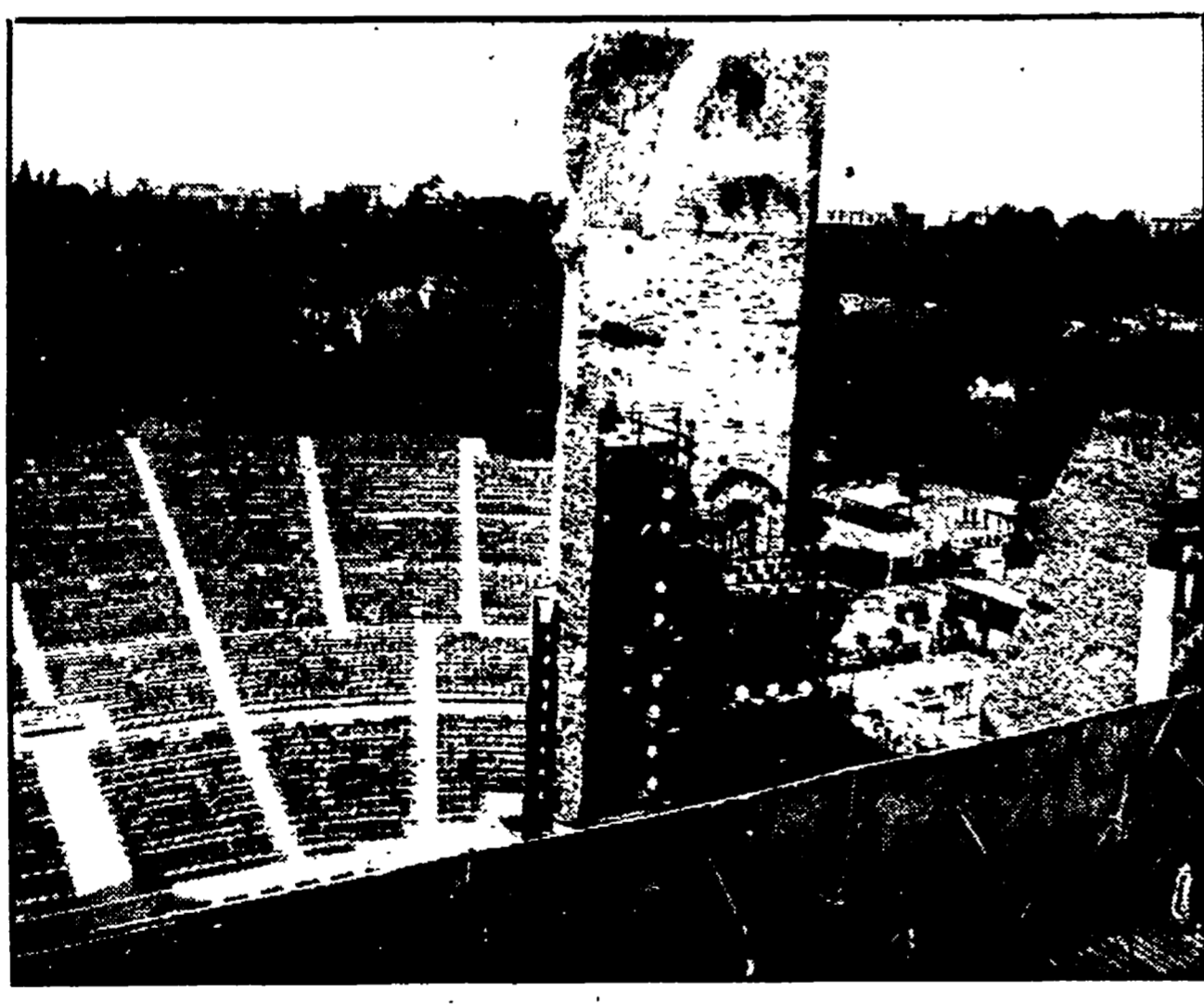
Il palcoscenico più grande del mondo

Visitando il cantiere dell'immenso teatro - Quasi quattro mesi di lavoro per una stagione di soli 40 giorni - Centocinquanta persone in attività fra suggestivi, autentici ruderi e fastosi addobbi scenici

Caracalla apparentemente sonnecchia: i viali ombrosi, le distese invase dal sole già un po' spossante di questi giorni, i ruderi dell'immenso stabilimento termale - vecchio di millesettecento anni, inutilizzato da una incisione del G81, nel VI secolo - sono a disposizione di chi voglia visitarli, al prezzo simbolico di cento lire. Ma camminando non incontri quasi nessuno; chi passa, poi, parla a bassa voce, rispettando una regola inesplicita: Caracalla spegne tutti i rumori, ama solo la buona musica.

Di quest'ultima, fra poco, dal 5 luglio, sarà pieno di nuovo l'antico «scaldarium», l'ambiente più vasto delle terme, rispettando un appuntamento che per i romani è una tradizione: la stagione estiva dell'Opera in programma qui, fra luglio e agosto, da quarant'anni. La tradizione da qualche segno di stanchezza: è diventato difficile riempire ogni sera i novemila posti che la platea contiene nonostante l'afflusso dei turisti, anche questo un costume, da sempre.

I nomi che passano di qui sono sempre prestigiosi: se gli anni passati riportano alla mente registi come Visconti e Zeffirelli, o cantanti come la Callas o la Tebaldi, solo della scorsa stagione sono i manifesti, a lettere cubitali che annunciano la Maximova e Vassiliev per il balletto «Don Chisciotte». Sono appesi alle pareti del piccolo ufficio di chi dirige i lavori dell'immenso cantiere: si chiama Giuseppe Dari, e da trentatré anni coordina i servizi tecnici del Teatro dell'Opera, ama Caracalla, come



Le Terme di Caracalla

una sua creatura. E' la persona più adatta per scoprire il lavoro nascosto dietro gli spettacoli ospitati dal palcoscenico più grande del mondo.

«E' la Sorrintendenza, a ragione, che proibisce le costruzioni permanenti - dice Dari - Perciò ad ogni aprile bisogna ricominciare. Immagina cento chilometri di tubi Innocenti da sistemare, cinque chilometri di muretti da stringere, camerini per centinaia e centinaia di persone da edificare. Sono due mesi e mezzo di lavoro più un mese per lo «smontaggio», per una stagione che dura un mese e mezzo in tutto. Ma ne vale la pena, anzi ne varrebbe la pena, se chi abita in questa città facesse più attenzione a quanto avviene qui». Forse, viene da pensare, la colpa non è solo dei romani disattenti, ma anche di una pubblicità scarsa: Caracalla brilla per la sua assenza, fra i manifesti annunciati spettacoli di ogni genere che ricoprono i muri della città.

Sul palcoscenico immenso duemila metri quadrati, quanto basta a contenere una casa con un giardino ampio, sono già alcuni elementi di scenografia per l'immane «Aida»: la lettiga di Amneris, il trono del faraone, il fastoso bottino di guerra, tutti dorati, ammoniti e provvisoriamente per terra, pronti a luccicare sotto i riflettori.

Questo anfiteatro è da

sempre, più di ogni altro teatro, il regno di una strana mescolanza di vero e posticcio: i cavalli veri sulla scena, il cammello in uscita speciale dal giardino zoologico per tutte le sere delle rappresentazioni e poi la retroscena coperto di gommapiuma che imita le mura romane. E le sfingi, alte metri e metri, che sembrano vecchie come le piramidi.

Nei camerini sono già pronti costumi egiziani, er i duecento membri del coro: alcune sarte stanno pranzando, saranno una ventina, eppure in queste strutture immense, sembrano un gruppetto sparuto. Se Dari non informasse che la «troupe» di tecnici è composta di cento cinquanta persone, fra «fissi» dell'Opera e collaboratori temporanei, si crederebbe che questo teatro immenso ed effimero nasca per magia tanto, con le sue proporzioni, c'è la persona che vi lavora.

Adesso è quasi tutto pronto, il cartellone è preparato: oltre l'«Aida» con Eva Marton e Casellato Lambertucci saranno due balletti, il «Lago dei Cigni» e il «Don Chisciotte» con nomi di prestigio, Paolo Bontoluzzi, Gabor Kehegyi, si parla anche di Nurejiev, il «boom» della lirica è già iniziato, questo in cerno, con il «tutto esaurito» del teatro dell'Opera e l'assalto agli abbonamenti. Anche l'arena di Caracalla ha riscoperto l'opera: viva per poco più di un mese, pronta poi a ridiventare un luogo di ruderi suggestivi, segnati ancora da una invasione antica quindici secoli.

m. s. p.

«Premio della simpatia»

ieri sera in Campidoglio

Quest'anno è il decennale del «Premio simpatia», ideato da Domenico Petroselli e dedicato alla memoria di Aldo Palazzeschi. E per i dieci anni del premio della rosa la manifestazione si è svolta ieri sera nella sala «Promoteca» del Campidoglio, alla presenza del sindaco Petroselli.

Presentando la giuria - Italo Borzi, Garino Borghese, Remo Croce, Severino Gazzelloni, Emilia Peikov, vedo va dello scultore che ha creato la «rosa». Domenico Petroselli, Alberto Sordi e Flora Volpieri - il sindaco ha ringraziato gli organizzatori della manifestazione e ha sottolineato come l'elemento più significativo del premio è che questo è per tutte le categorie di cittadini, tutti coloro che, ognuno nella specifico campo di attività, svolgono degnamente il proprio lavoro.

E al lavoro quest'anno era dedicato il «Premio della simpatia» Artigiani commerciali, forze dell'ordine, attori, uomini della cultura, sportivi, studiosi hanno rice-



Giulietta Masina riceve il premio del Petroselli

vuto la pergamena e la rosa di bronzo. Ricordiamo ai nomi: la società «Roma calcio», Giulietta Masina, il professor Giulio Carlo Argan, l'architetto Italo Insoletta, l'ingegnere Alfio Chisari, per la sua collaborazione alla costruzione della metropolitana, il musicista Pino Calvi, Vittorio Gassman, i giornalisti Claudio Angelini e Giuseppe Marrazzo, Leo-poldo Mastelloni, la sociologa Mariana Leibi, il Comune di Maglie, Niki Berlinguer, Maurizio Ferrara, Paolo Spriano, il film «La città delle donne», Giancarlo Artieri del caffè «Arango», il vigile urbano Renzo Lettieri, Ruggero Orlando, Luigi Leoni, «I sargassi», una società di artigiani, lo judo club «Arashi», il vigile del fuoco Aldo Nardelli, la madaglia d'oro Leandro Franchi.

«Ospite d'onore Maria Mercedes, vedova di Vittorio De Sica, nel cui ricordo è stata premiata la protagonista di «Ladri di biciclette», l'ama-la Carlini.

Roma utile

COSI' IL TEMPO - Temperature registrate alle ore 11 di ieri: Roma Nord 23, Fiumicino 23, Pratica di Mare 22, Viterbo 21, Latina 23, Frosinone 21. Tempo previsto: nuvolosità variabile con tendenza a miglioramento.

NUMERI UTILI - Carabinieri: pronto intervento 212 121. Polizia: questura 4686. Soccorso pubblico: emergenza 113; Vigili del fuoco: 441; Vigili urbani: 3780741. Pronto soccorso: Santo Spirito 645083, San Giovanni 7578241, San Filippo 330051, San Giacomo 883021, Policlinico 492356, San Camillo 5650, Sant'Eugenio 595903; Guardia medica: 4756741-2-3-4; Guardia medica osterica: 4750010-180158; Centro antidroga: 136708. Pronto soccorso GRA: 5100; Soccorso stradale ACI: 116; Tempo e visibilità ACI: 4212.

RETIFICA

In riferimento all'articolo de «l'Unità» del 23-10-1971 per il quale il sig. Biagio Cacciolla si è doluto, diamo atto che egli non è stato denunciato per ricostituzione del partito fascista e non risulta che sia un infiltrato tra i gruppi dell'autonomia.

Salve (per ora) le antenne delle radio e delle tv private

Sull'assalto a Monte Cavo il generale ci ripensa

La regione aerea ha revocato l'ordinanza di sgombero - Il Tar doveva decidere ieri sui ricorsi, ma ha preso atto della marcia indietro del comando



Monte Cavo pieno di antenne

Il comandante della seconda regione aerea, il generale Nardi ha fatto marcia indietro. Poche ore prima che da un'azione si occupasse il Tribunale amministrativo (della regione) ha revocato l'ordinanza. Per ora l'occupazione d'urgenza del vecchio «Pergo» sulla cima di Monte Cavo non si farà. I militari resteranno così lontani dalle antenne e dai ripetitori che emettono private della capitale, hanno sistemato proprio sui tetti della massiccia costruzione, su le montagna anni '30.

La vicenda - come è noto - comincia nel marzo scorso. Improvvisamente il comando della seconda regione aerea (una delle tre in tutt'Italia) comunica che urgenti e in prorogabile necessità militare, impongono la ricognizione aerea del territorio di Monte Cavo. E' un fulmine a ciel sereno. Per il gestore che cura l'esercizio ormai da anni. E per le emittenti romane, molte delle quali hanno scelto proprio il vecchio «Pergo» per installare le loro attrezzature.

La reazione è immediata, il comando non spiega i perché di una richiesta che è nel stesso tempo definita «urgente» e «coperta da segreti militari». Qualcuno avanza anche l'ipotesi che si voglia fare di Monte Cavo un «buffer» per i «grandi della Repubblica». Ma è una voce non confermata. Sotto la pressione dello stesso parlamento il ministro Lagorio interviene per una momentanea sospensione dell'ordinanza.

Rimanda tutto alla decisione del Tar, prevista appunto per ieri.

Ma il Tar non ha fatto tempo a pronunciarsi sulla vicenda. L'udienza è durata un attimo. Il tribunale ha preso atto che l'ordinanza di comando aereo era stata ritirata e che quindi il ricorso delle emittenti private deve essere di fatto. Il generale Nardi, tuttavia, nella comunicazione di revoca ha aggiunto una frase che lascia intendere come su tutta la questione il comando della seconda regione non intenda mollare. «Con riserva» scrive - «ogni ulteriore opportuno provvedimento».

Che significa? Con ogni probabilità il comando non si è voluto ieri trovare di fronte ad un giudizio negativo del Tar, che avrebbe costituito un precedente «negativo». La sensazione è che abbia piuttosto l'intenzione di attendere le motivazioni della sentenza con cui la corte di Cassazione ha riconosciuto alle emittenti private il diritto di trasmettere, purché in regola con l'assegnazione di una banda di frequenza, ufficialmente dal ministero delle Poste. In una posizione di «regolarità amministrativa» di cui non godono per ora tutte le radio e le tv che operano da Monte Cavo.

Insomma se non ci sarà lo sgombero generalizzato, sembra che il comando punti, secondo l'ordine, ad uno «sfoltimento» della zona. Una tesi questa che lo stesso tribunale amministrativo del Lazio sembra ben disposto ad accogliere e sulla base della quale probabilmente si riaffronterà la questione in questa stessa sede.

Gli avvocati delle radio e delle tv private non nascono devano ieri una certa soddisfazione. Il presidente della sezione del Tar, il giudice Osvaldo Tozzi, non ha fatto altro che ascoltare le loro comunicazioni e dichiarare chiuso il caso. Meno soddisfatti invece i responsabili delle emittenti. La minaccia dell'«sfoltimento» generalizzato, infatti, resta. E ora, in più, si aggiunge anche quella di una tutt'altro che ipotetica selezione.

A titolo di cronaca ricordiamo che nel giudizio su Monte Cavo si sono costituiti come «parti lese» le seguenti tv private: Teleroma 56, Telesud (le prime due a ricorrere contro l'ordinanza militare), Videouno, Canale 10, New Telefantasy, Telesud, Televisa e Telemare nonché quasi la metà delle radio romane.

Da segnalare infine una strana dichiarazione attribuita ieri allo stesso comandante Nardi. «Le opere di difesa militare che avevamo previsto a Monte Cavo - avrebbe detto il generale - non solo non sono più urgenti, ma neanche necessarie». E allora?

Di dove in quando

Ruggero Savinio a «Il Gabbiano»

Un'età dell'oro che affascina e inquieta



Due opere di Ruggero Savinio

Ruggero Savinio - Roma; Galleria «Il Gabbiano», via della Frea 51; fino al 15 luglio; ore 10-13 e 17-20.

Portano la data del 1980 queste due serie di dipinti, «L'età dell'oro» e «La ninfa Eco», con cui Ruggero Savinio, nel suo studio di Milano, ha catturato una luce straordinaria che imperla come una magia rugiada la materia, colore di un mondo così radioso e in formazione da sembrare non nostro o mitico. Ma sono alcuni anni che insegue, con risultati alteri, questa sua visione di luce. Vi hanno confinato segretamente apposti di quel luminista lombardo così infuocato e cosmico che è Giovanni Carnovali detto il Piccio, del sublime Turner e dell'americano Irving Pennin con le sue «gocce» e le materie lunari e d'altri pianeti.

E, però, con i quadri recenti che Savinio ha toccato la naturalezza della tecnica e della visione. L'immagine è pulviscolare, l'arcobaleno sciolto in grandi banchi di nebbia che fanno intravedere figure umane in riposo. La nebbia del Folli di «Amarcord» è uno scherzo al confronto. E questa nebbia ha sullo sguardo una funzione psicologica affascinante: si cerca di entrare e di frugare con lo sguardo ma non si realizza il desiderio di una certezza di solide forme per il mondo che Savinio fa intravedere. Allora si pensa alla mitica origine della terra o a un'altra terra del futuro. E' la magia poetica di Savinio che è riuscito a creare la tensione e i colori della tensione. E' diventata assai importante l'avventura della materia, il suo farsi spugna per la luce su tutta la superficie dell'immagine. E' materia magmatica, che non si configura in una volumetria netta ma lascia intuire una grande profondità che dà bagliori di combustione. Quindi c'è una luce che viene dalla profondità e una luce che impatta da fuori con la superficie dell'immagine: se questa luce esterna si abbassasse al buio resterebbero dei bagliori del colore come carbone ardente.

Immagini aurorali o immagini di un crepuscolo? Savinio non dà risposta in senso descrittivo e ri-

manda l'enigma al nostro senso umano, alla nostra coscienza esistenziale e storica. Sembra dire: siete voi che guardate che vi portate dentro l'aurora o il crepuscolo - fate un altro pittore e grande che ha punta forte sulla profondità del colore come equivalente psichico, ed è Mark Rothko.

Il nostro Savinio è legato a un'altra tradizione, ma anche per le sue nebulose di splendidi colori, quando lirismo e tensione tecnica non stanno all'accanto, si resta incerti e diffidenti sui significati che «trasportano» con gli atomi di colore-luce. Si vuol dire che Ruggero Savinio ha raggiunto una maestria che talora va per conto suo appagata dal modo di fare e non dal modo di dar forma. E' un momento decisivo per la sua coscienza storica esistenziale a fini dell'organizzazione del flusso luminoso che anima la materia. E' un momento da giocare sulla necessità del «dire» e non sul «luso» e la voluttà del colore. Elegia o prefazione dell'età dell'oro?

Dario Micacchi

Da domani a piazza Belli mostra del fumetto

Da domani Roma sarà per tre giorni la capitale del fumetto: presso la sala Convegni della Concommercio, in piazza Belli, si apre infatti una mostra di disegni di fumetti di cui l'acquisto diretto di cittadinanza tra i più celebri mezzi di espressione grafica e non solo letteraria del settore. Saranno esposte, fra le altre cose, vecchie annate di «To polo», del «Corriere dei piccoli», de «L'Avventuroso».

Nati nel lontano 1896, con l'apparizione sulle pagine dei quotidiani americani della veste gialla del Cinescopio Kid (primo «carattere» protagonista delle strisce disegnate) i fumetti hanno ormai acquistato diritto di cittadinanza tra i più celebri mezzi di espressione grafica e non solo letteraria del settore. Saranno esposte, fra le altre cose, vecchie annate di «To polo», del «Corriere dei piccoli», de «L'Avventuroso».

Manzini di studio approfondito da parte di professori universitari, filologi ed esperti delle comunicazioni, prodotto caratteristico della società industriale.

Non c'è quindi da stupirsi se gli eroi di carta trovano ancora attiva rispondenza nella fruizione di un pubblico che rinnova attraverso la lettura delle pagine quadrettate l'occasione per stimolare l'immaginazione ad evadere dalla quotidianità. Da molti anni i «comics» sono diventati oggetto di studio approfondito da parte di professori universitari, filologi ed esperti delle comunicazioni.